Oggi migliaia di manifestazioni unitarie antifasciste

Viva il 25 Aprile!

Gian Carlo Pajetta

Passato e presente del fascismo

Abbiamo rivisto in Italia i fascisti, i «repubblichini», in questi giorni. Hanno applaudito per l'aggressione contro Cuba, mostrando l'antico furore contro ogni moto popolare, hanno messo in mostra l'imbecillità grottesca di sempre, annunciando sul loro giornale le «travolgenti vittorie» di coloro che già erano stati sconfitti. Pareva di essere tornati alla bestialità e al fuoco del 1944 del 1945, quando all'ingiuria antisovietica al livore anticomunista si accompagnavano l'annuncio dell'immancabile vittoria di Hitler e di Mussolini, il ricatto delle armi segrete, la menzogna dei comunicati ufficiali.

Ma allora da parte fascista c'erano anche l'attacco, le ingiurie contro i «liberatori» anglosassoni (contro gli «angloassassini» come scrivevano sulle macerie di Milano bombardata le squadre di camicie nere). Allora c'era l'insulto contro la Francia libera di De Gaulle.

C'è qualche cosa di nuovo, dunque, a tanti anni di distanza.

Perché i «repubblichini» elogiano Kennedy e si schierano fra i difensori della «nuova frontiera», che vedono già come una trincea di guerra? Perché hanno plaudito al potere personale di De Gaulle e, se gli rimproverano qualcosa, è solo per il timore di un suo cedimento di fronte alle forze degli algerini e alla volontà di pace del popolo francese?

Non sono cambiati i fascisti. Dovrebbero riflettere quelli che oggi ne ricevono l'approvazione, quelli che non ne meritano più, come tanti anni fa, l'insulto rabbioso. C'è un interesse nuovo in Italia intorno ai problemi, alla storia del fascismo e della Resistenza. Giovani e non più giovani vogliono sapere, ricordare, vogliono discutere su quello che è stato il fascismo, sul danno che esso ha fatto al nostro paese e al mondo. Giovani e non più giovani sono attenti a questi problemi, vogliono ricercare e sapere, e non lo fanno con il distacco di storici che ricerchino un passato lontano, ma con la passione di chi è preoccupato del presente, di chi vuole affrontare e risolverne i problemi.

Non è trascorso un anno da quando un presidente del Consiglio e un ministero della Democrazia cristiana hanno avuto i voti e l'appoggio dei fascisti. Un'avventura pericolosa è stata evitata all'Italia da quella grande lezione di storia dell'antifascismo che non è venuta dalle cattedre, ma che è stata impartita nelle piazze da partigiani, da operai, da giovani, da intellettuali non dimentichi della loro responsabilità. È stata quella una lezione di unità, di lotta; il sangue di dieci italiani ha sottolineato la tragicità del momento, la gravità dei problemi.

I fascisti si sono dispersi allora non sono scesi in piazza per Tambroni così come erano scappati il 25 luglio 1943 per Mussolini. Ma gli altri, tutti gli altri hanno inteso? Le forze sociali che ebbero nel fascismo lo strumento del loro dominio, continuano a tentare la via dell'antica prepotenza. Forze dello Stato se ne fanno complici ancora. È difficile per un ministro degli Interni, partecipare alle celebrazioni ufficiali del 25 aprile e far bastonare contemporaneamente dalla polizia le operaie della «Borletti» in sciopero.

È difficile per la DC pretendersi antifascista e rifiutare contemporaneamente il suo voto alla proposta dello scioglimento del MSI, una organizzazione illegale secondo la Costituzione della Repubblica. I senatori della DC hanno *infatti* annunciato che proteggeranno il MSI, in nome dell'anticomunismo. Dobbiamo ricordare loro i senatori liberali e cattolici, delle più diverse sfumature, che in nome della loro avversione per le classi popolari, del loro odio verso socialisti e comunisti, tollerarono le gesta fasciste e se ne fecero solidali? Vollero, allora, per Mussolini, finirono col vestire la camicia nera e cantare «Giovinezza». Persino quel deputato che rifiutò quella tessera non poté far a meno della medaglietta parlamentare, e negare la propria solidarietà a Mussolini nella aggressione contro l'Etiopia.

Il 25 aprile è qualcosa di diverso dal Bimillenario augusteo, dalla celebrazione della Fondazione di Roma, dalle feste colombiane. Perché il pericolo della reazione, le aggressioni *imperialiste*, l'esoso dominio dei monopoli non appartengono alla storia antica, sono ancora di oggi.

L'antifascismo è vivo. È contro la reazione di oggi, contro l'oppressione e lo sfruttamento di oggi, che bisogna adoperare gli insegnamenti e le crudeli esperienze di ieri, che si devono raccogliere le forze democratiche della Nazione. Ricordare la Liberazione, il sacrificio dei combattenti della Libertà, la unità antifascista, vuol dire dunque lottare oggi, per andare avanti sulla strada del progresso e della pace. Noi comunisti meritiamo ancora la taccia e l'ingiuria fascista. L'Unione Sovietica è ancora il primo nemico per ogni fascista di oggi.

Noi non dimentichiamo. Vogliamo ancora l'unità di quelli che sanno ricordare, di quelli che vogliono sapere e capire, di quelli che sanno combattere. Il nostro ricordo non vuole essere solo quello del sacrificio, delle lotte e delle vittorie di anni ormai lontani: il 25 aprile del 1961 lo celebriamo comprendendo e vivendo la storia di questi giorni a Cuba, ad Algeri, a Gerusalemme ed in Italia.

GIAN CARLO PAJETTA

A sinistra: garibaldini vercellesi e biellesi nel corso della battaglia di Mongrande. A destra: un commissario politico tiene rapporto alle reclute partigiane

Pietro Secchia

I comunisti e la Resistenza

Quando si parla del contributo dei comunisti alla Resistenza italiana molti guardano essenzialmente, se non quasi esclusivamente al contributo militare, senza dubbio di massima importanza e decisivo durante la guerra di liberazione. Ma questo contributo va visto in un più vasto raggio di pensiero e di azione, in tutte le lotte condotte dalla classe operaia, dai lavoratori, dai comunisti dal 1921 in poi.

Sarebbe impossibile comprendere l'ultima fase della lotta di liberazione, la guerra partigiana, l'insurrezione nazionale se si ignorassero le fasi precedenti, l'opera degli uomini di pensiero e di azione che caddero prima, da Antonio Gramsci ai fratelli Rosselli, da Ferrero a Lavagnini, da Gobetti a Matteotti, da Amendola a don Minzoni. Scriveva l'indimenticabile Piero Calamandrei: «Lo storico che tra cento anni studierà a distanza le vicende di questo periodo, narrerà la guerra di Liberazione italiana come una guerra che durò 25 anni. E ricorderà che la sfida lanciata dagli squadristi del 1920 fu raccolta e definitivamente stroncata dai partigiani nel 1945».

Sin dal momento in cui sorse, nel lontano 1921, il P.C.I. seppe dare un magnifico esempio di orientamento e di ardimento sia nel sostenere che occorreva difendere con tutti i mezzi le istituzioni democratiche dall'assalto fascista, rispondendo alla violenza con la violenza, sia chiamando le masse lavoratrici all'azione.

◆

Già durante la crisi Matteotti (giugno 1924), il P.C.I. seppe *indicare una giusta linea di condotta per abbattere* il fascismo, e agli altri partiti antifascisti, respingendo l'appello alla lotta aperta, *consentirono al fascismo di* riprendersi, e poco dopo di varare le leggi eccezionali.

Così i partiti vennero sciolti, soppressi i sindacati di classe, la stampa di opposizione, le libertà democratiche, arrestati i deputati comunisti, tra i quali Antonio Gramsci che doveva lasciare la vita nelle mani del nemico.

Il Partito comunista fu il solo partito che seppe tenere audacemente testa alle leggi eccezionali. Non così gli aderenti agli altri partiti: abbiamo allora, tutti, abbandonato ogni attività. Vi furono magnifici esempi di resistenza da parte di antifascisti di ogni corrente politica. Ma le direzioni degli altri partiti antifascisti si sottomisero ai decreti fascisti, e per molti anni non svolsero alcuna attività. Il Partito popolare (oggi democratico cristiano), il partito liberale ed altri si sciolsero ed i loro dirigenti, i loro quadri in parte si inscrissero nel partito fascista e in parte si ritirarono a vita privata. Un gruppo di dirigenti del partito socialdemocratico, repubblicano, socialista portarono le loro sedi all'estero sostenendo che in Italia per il momento non c'era nulla da fare se non attendere che la bufera passasse. Il partito comunista rimase sulla breccia, dimostrando che si doveva e si poteva lottare, malgrado il tribunale speciale, e che le leggi valgono solo in quanto i cittadini sono disposti ad osservarle.

Ora è noto quale fu l'intensa lotta sviluppata dopo le leggi eccezionali dai comunisti che si proponevano di continuare ad essere a contatto con i lavoratori, presenti ovunque questi si trovavano, alla testa degli scioperi, di ogni agitazione economica e politica che fosse possibile organizzare. Sia pure in modo assai più elementare e più semplice di oggi noi operammo all'interno delle stesse *organizzazioni* fasciste, per impedire la cosiddetta «fascistizzazione» della gioventù, per stabilire dei contatti, per sviluppare in ogni forma l'azione contro il fascismo, la lotta contro la guerra, contro le disastrose avventure che il regime stava preparando.

◆

Nel 1930 quando ci si trovò di fronte ad un mutamento della situazione italiana ed internazionale, alla grande crisi economica americana che dilagò in tutti i paesi capitalisti, all'accentuarsi del pericolo fascista in Europa e del pericolo di guerra nel mondo, il P.C.I. si pose il problema di realizzare una «svolta» nella sua attività, di rafforzare in più grande misura la sua azione in Italia. «*Noi dobbiamo lavorare in Italia* — scriveva allora il compagno Togliatti — *perché noi siamo il partito della classe operaia italiana e la classe operaia italiana non è in Francia, in Svizzera o nell'Australia, ma è in Italia*».

Si trattava di un lavoro duro e difficile, che certo costava caro. Fummo allora accusati come già ai suoi tempi Mazzini di mandare con leggerezza migliaia di italiani al tribunale speciale, di fare generosi regali agli ergastoli di Portolongone e Civitavecchia. Ma tutto questo significava tutto quanto restava in piedi nella lotta contro un avversario potente, rappresentava un passo avanti, una conquista ideologica e politica, premessa dell'azione indispensabile per l'abbattimento del fascismo.

Ostinatamente, non per spirito di avventura, non per giuoco d'azzardo, ma con fredda premeditazione, con chiara percezione degli obbiettivi da raggiungere, il P.C.I. lottò in quegli anni che vennero in seguito chiamati «difficili» giorno per giorno sino a quando altre forze entrarono in campo, sino a quando si riuscì a stabilire l'unità d'azione col P.S.I., col Partito d'Azione, con gli uomini di «Giustizia e Libertà», sino a quando le piccole manifestazioni di massa, gli scioperi sporadici, parziali e locali si trasformarono nei possenti grandi scioperi del marzo 1943 che scossero dalle fondamenta l'impalcatura del fascismo.

Anche dopo l'8 settembre il contributo del nostro partito non fu soltanto d'azione, ma di idee.

Pochi erano coloro che dopo il 25 luglio, dopo l'8 settembre, credevano nel fascismo e nei tedeschi, ma erano ancora molti ad essere incerti e molti anche quelli che ritenevano pura pazzia impegnarsi in una lotta armata di bande contro un nemico così superiore di numero e mezzi come l'esercito nazista. Le difficoltà da superare non furono poche, il più duro ostacolo che la Resistenza incontrò fu l'attendismo nelle sue molteplici forme.

Occorsero mesi per organizzare il movimento partigiano. Nel gennaio 1944 si poteva contare su 9 mila partigiani combattenti. E a poco a poco che la lotta si sviluppa, si fa più audace, che i nuclei partigiani diventeranno distaccamenti, poi brigate e divisioni.

La grande maggioranza dei lavoratori, *pur osteggiando* tedeschi e fascisti, erano rimasti nelle città, nei villaggi, nelle fabbriche. Non vi erano certo rimasti passivamente. Qui era il centro della lotta antifascista e dei C.L.N. Una parte dei lavoratori scioperava per rivendicazioni economiche, un'altra per obiettivi apertamente politici. In nessuno dei paesi dell'Europa occupata dai tedeschi il movimento di massa fu di una continuità e di una ampiezza così grande.

Tutte le formazioni partigiane, *qualunque fosse il loro colore politico*, si appoggiavano direttamente o indirettamente alle iniziative dei C.L.N., alle lotte della classe operaia, dei contadini, dei lavoratori. Le formazioni partigiane combattenti non avrebbero potuto vivere neppure tre mesi senza l'aiuto e l'appoggio dei C.L.N. di città e di villaggio, senza l'aiuto dei comitati di agitazione delle fabbriche, senza le centinaia di agitazioni e di scioperi, senza l'aiuto diretto e quotidiano degli operai, dei lavoratori, di gran parte delle masse contadine. Tutto questo è stata la Resistenza. Quella multiforme e intensa attività per organizzare le masse popolari, per realizzare la più larga unità del popolo italiano, per fare comprendere che la lotta armata, la guerra partigiana poteva sostenersi e svilupparsi vittoriosamente soltanto se appoggiata dalle lotte popolari delle città e delle campagne, soltanto se unita e diretta da un unico comando, da una sola disciplina, qualunque fosse l'orientamento politico e ideologico dei partiti e delle correnti antifasciste, tutto questo ha voluto dire saper condurre una politica unitaria e nazionale organica e conseguente.

PIETRO SECCHIA

Il saluto dell'ANPI

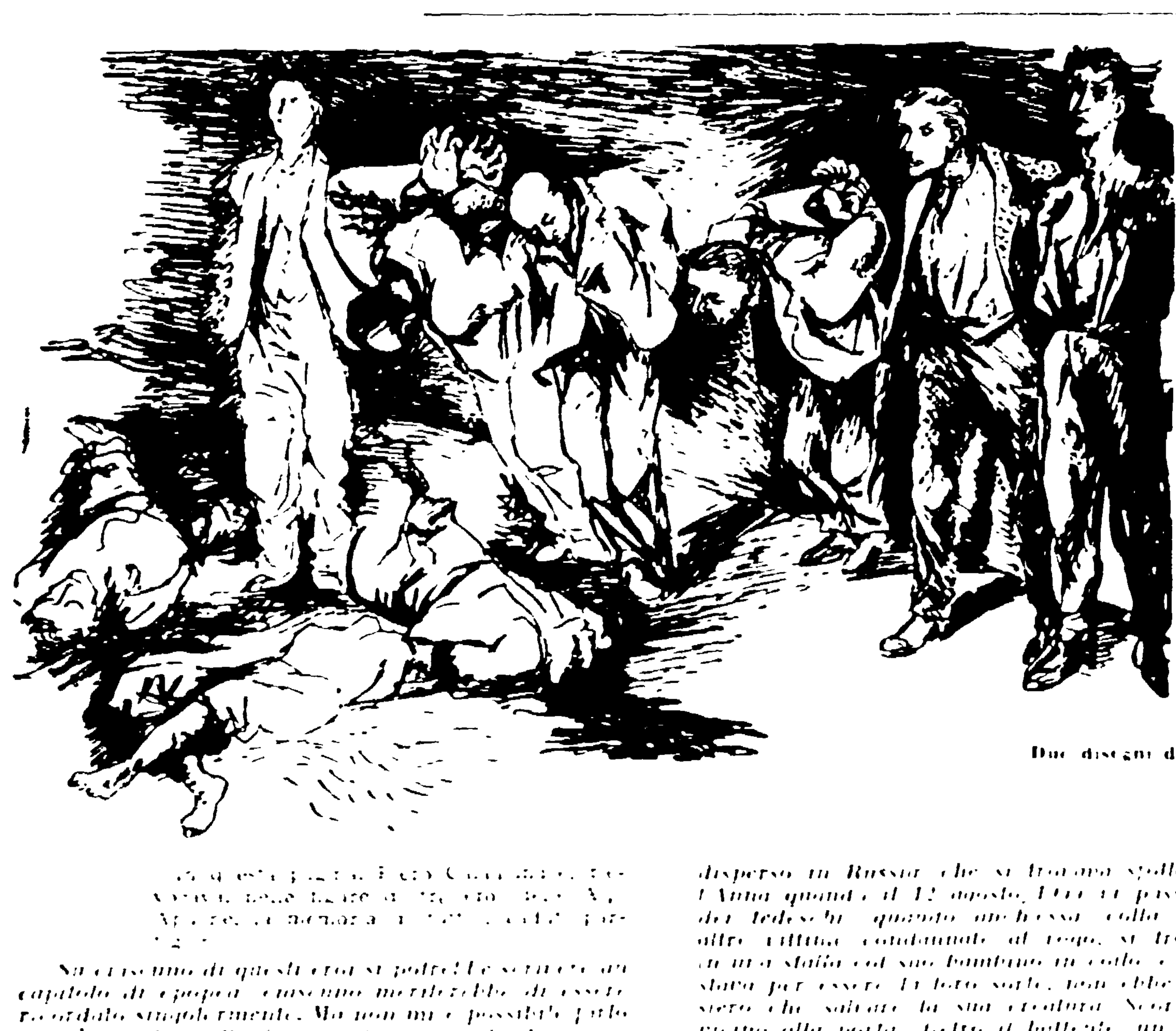
[illegible] 25 Aprile.

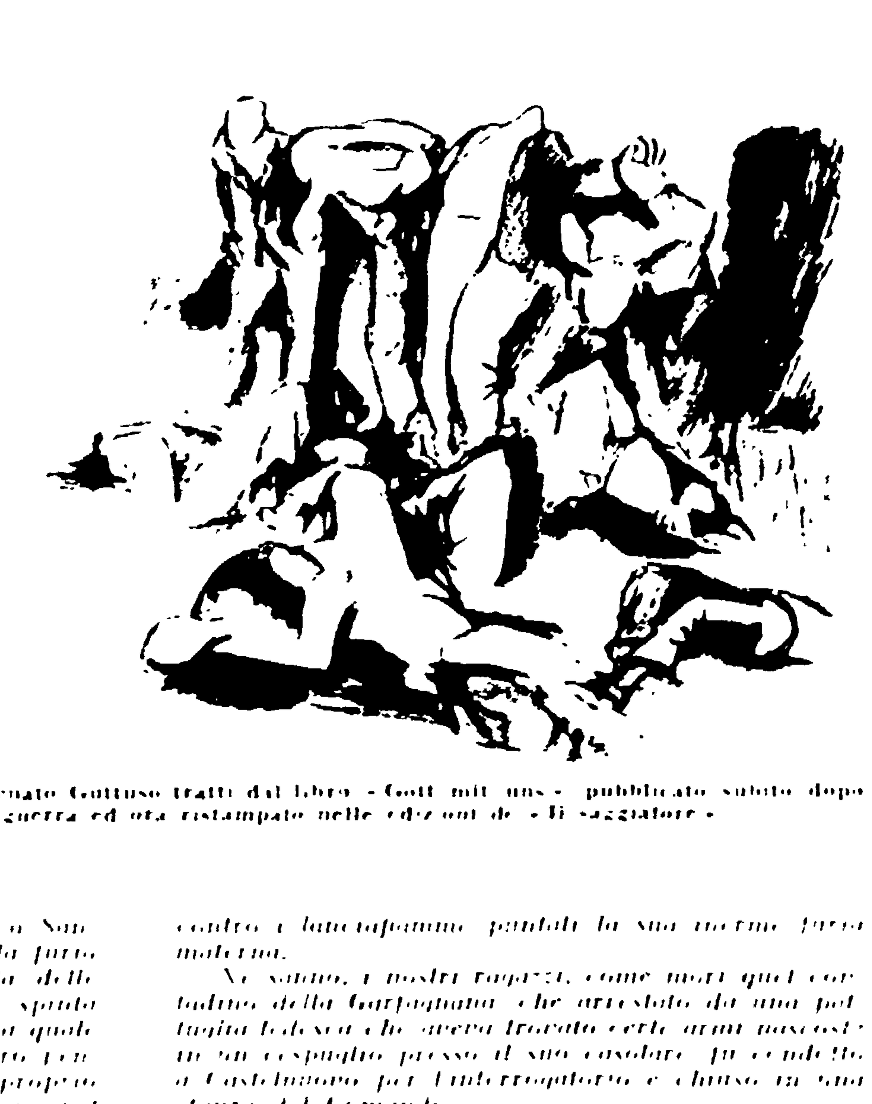
[illegible]

«Nell'era [illegible] popoli».

Piero Calamandrei

Come sapevano morire i partigiani





Due disegni di Renato Guttuso tratti dal libro «Gott mit uns» pubblicato subito dopo la guerra ed ora ristampato nelle edizioni de «Il saggiatore»

[illegible]

Su ciascuno di questi eroi si potrebbe scrivere un capitolo di epopea: ciascuno meriterebbe di essere ricordato singolarmente. Ma non mi è possibile farlo qui. Io voglio soltanto ricordarvi, perché l'eroismo è tanto più grande quanto più umili sono le persone che ne danno prova, quel contadino diciottenne di Castagnola, Aldo Salvetti, decorato anche lui di medaglia d'oro, che catturato dai tedeschi e torturato, fu alla fine crocifisso ancora vivente, contro un portone, e invitato così, ancora una volta a rivelare i nomi dei suoi compagni, ed egli prima di reclinare la testa morendo sulla croce, disse soltanto: «Conoscerete i miei compagni quando verranno a vendicarmi».

Questo è uno di quegli episodi che lasciano attoniti e pensosi, perché dimostrano che l'altezza d'animo, questa che si potrebbe veramente chiamare magnanimità, non ha niente a che vedere con la letteratura, e che l'eroismo, almeno questo, non è un privilegio delle persone colte. E viene in mente l'episodio di un'altra persona umile, Genny Marsili, una giovane donna di Pietrasanta, vedova di un disperso in Russia, che si trovava sfollata a Sant'Anna quando il 12 agosto 1944 passò la furia dei tedeschi: quando anch'essa colla folla delle altre vittime condannate al rogo, si trovò spinta in una stalla col suo bambino in collo, capì quale stava per essere la loro sorte, non ebbe altro pensiero che salvare la sua creatura. Scorse proprio vicino alla porta, dietro il battente, un incavo nel muro, una specie di nicchia per posarvi gli attrezzi: come un lampo vi gettò il suo bambino, che infatti fu raccolto più tardi gravemente ustionato, ma salvo. E poi in quell'inferno tra gli spari e le invocazioni di dolore e di spavento, si sporse dalla porta che stava per rinserrarsi su di lei, si tolse uno zoccolo e lo scagliò contro le belve tedesche. Allora attraverso i finestrini della stalla entrarono in azione i lanciafiamme, e tutto lì dentro si disfece in un mare di fuoco.

Aldo Salvetti, Genny Marsili: miracoli di questo nostro popolo umile e generoso, che ha avuto da secoli la sorte di essere migliore di chi lo governa, e i ragazzi delle nostre scuole, che pur seguitano a imparare chi fu Muzio Scevola e Orazio Coclite, non sanno, perché nessuno glielo insegna, l'ultima frase di Aldo Salvetti, l'ultimo gesto di Genny Marsili: simbolo della Resistenza popolana, che osa scagliare contro i lanciafiamme perfino la sua inerme forza materna.

Ne sanno, i nostri ragazzi, come morì quel contadino della Garfagnana che arrestato da una pattuglia tedesca che aveva trovato certe armi nascoste in un cespuglio presso il suo casolare, fu condotto a Castelnuovo per l'interrogatorio e chiuso in una stanza del Comando.

Gli aguzzini erano cinque armati e lui solo di qua dal tavolino dove avevano posato il suo sten e le sue bombe.

Gli domandano se quelle armi sono sue, se le ha nascoste lui, se le conosce. E lui risponde balbettando e figura di essere scemo: guarda lo sten, e dice: «Mah, parrebbe uno schioppo, ma piccino così non ne ho mai visti». «E queste che sono?» e gli fanno vedere le bombe, e lui: «Mah, queste sono uova». Quelli ridono fra di loro: «Ei, ei, ah, uova, uova». E lui si avvicina sempre più al tavolino con aria curiosa per vedere più da vicino quelle uova così strane... e a un tratto, mentre quelli ridono, in un lampo afferra una di quelle uova, strappa la sicura e la scaglia a terra sotto il tavolino. Quelli non hanno tempo di reagire: la stanza salta in aria, lui e i tedeschi.

PIERO CALAMANDREI

VISITATE I PAESI DELL'EST EUROPEO
BUDAPEST PRAGA
viaggi collettivi e individuali, di lusso e in classe turistica
MOSCA LENINGRADO CRACOVIA KIEV VARSAVIA
viaggio di 14 giorni in Cecoslovacchia, in treno, tutto compreso: L. 50.000
viaggio di 14 giorni nell'Unione Sovietica, in treno, tutto compreso: L. 98.000
viaggio di 21 giorni nell'Unione Sovietica, con auto propria: L. 225.000
viaggio di 7 giorni in Ungheria, in aereo, tutto compreso: L. 95.000
crociera di 16 giorni nel Mar Nero, tutto compreso: L. 110.000
QUALCOSA DI NUOVO DA VEDERE
QUALCOSA DI NUOVO DA RACCONTARE
MOLTI ALTRI SUGGESTIVI ITINERARI
per informazioni e prenotazioni:
ITALTURIST
Roma via IV Novembre 112 tel 681721 687737
Milano, via Larga 7 tel 872972